SIr

**Terza guerra mondiale a pezzi**

**Siria: la denuncia di mons. Abou Khazen, “si stanno spartendo le vesti del nostro Paese”**

Daniele Rocchi

La drammatica testimonianza del vicario apostolico di Aleppo, mons. Georges Abou Khazen: "La guerra in Siria non è finita. Le grandi potenze si stanno spartendo le vesti del nostro Paese". Daesh? "Il cavallo di Troia dei Paesi coinvolti che lo usano per spostare il conflitto da un punto all'altro del Paese, secondo le convenienze". Il dramma dei bambini uccisi, orfani, abbandonati e assoldati dalle fazioni in lotta per combattere.

“Siamo entrati nella Terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli”. Era l’agosto del 2014, quando Papa Francesco, durante il suo viaggio apostolico in Corea del Sud, pronunciava queste parole. Parole quanto mai attuali se riferite a quanto sta avvenendo in questi giorni in Siria dove si registra una escalation del conflitto dopo lo scontro tra Iran e Israele che hanno visto abbattuti rispettivamente un drone iraniano e un caccia F-16 con la Stella di David. E sebbene la guerra sia stata dichiarata conclusa dal presidente Assad e dal suo primo alleato, il presidente russo Putin, sul tavolo verde siriano le potenze regionali e internazionali continuano a giocare le loro carte: turchi, israeliani, curdi, russi, americani, iraniani, hezbollah libanesi, sauditi, i resti di Daesh e le milizie di al-Nusra. Si combatte nell’enclave curda di Afrin, a Idlib nel nord-ovest del Paese, teatro di un’offensiva governativa contro i ribelli, a Deir ez-Zor.

Bombe anche a Damasco dove fonti locali parlano di colpi di mortaio che hanno centrato il patriarcato siro ortodosso, causando morti e feriti. L’Onu ha aperto un’inchiesta relativa all’uso di bombe al cloro da parte dell’esercito regolare. Accusa respinta da Damasco. E nel risiko siriano affondano anche le tenui speranze di negoziati legate all’ultima conferenza di pace di Sochi, di fine gennaio, nella quale è stato chiesto rispetto per l’integrità territoriale del Paese e ribadito che solo il popolo siriano dovrebbe decidere la forma del proprio governo. Nella stessa conferenza è stata approvata la creazione di una commissione costituzionale con una lista di 150 partecipanti, due terzi in rappresentanza del governo siriano, un terzo dell’opposizione.

“Qui è di nuovo l’inferno. Piovono bombe e la povera popolazione siriana non smette mai di soffrire.

Perché tutto questo? Quando finirà?”.

È un fiume in piena mons. Georges Abou Khazen, francescano della Custodia di Terra Santa e vicario apostolico di Aleppo. Al telefono, dalla città martire siriana, denuncia: “Ogni volta che rinasce un briciolo di speranza ecco che questo viene sepolto di nuovo dalle bombe. Ogni volta che si compiono timidi passi in avanti per la ripresa di negoziati, ecco che ci ricacciano indietro. Perché?”. Non ci sono risposte certe, l’unica, dice, “è continuare a sperare”. Ciò che sta accadendo nel Ghouta orientale, a Damasco, Idlib e Afrin è una tragedia immane. Qui secondo l’Unicef sono stati uccisi, nel solo mese di gennaio, 60 bambini e molti altri sono stati feriti durante i combattimenti in corso. “Siamo addolorati – prosegue mons. Abou Khazen -.

La gente soffre e si chiede cosa accadrà. Ci sono migliaia di famiglie, donne, anziani intrappolate dalle bombe delle parti in lotta. Sono queste persone la parte più debole della popolazione. Ma soprattutto ci sono migliaia di bambini malnutriti, abbandonati, orfani, che vagano soli, che hanno bisogno di ogni forma di assistenza materiale e morale”.

Piccoli che diventano preda delle fazioni armate in lotta: “In alcune zone, soprattutto quelle sotto controllo dello Stato Islamico (Daesh) e di Al Nusra – spiega il religioso francescano – i più piccoli vengono arruolati, addestrati alla guerra e mandati a combattere”. Ma l’emergenza non finisce qui. “Urgono aiuti di ogni genere. In tante zone del Paese manca il lavoro, migliaia di famiglie hanno necessità di rimettere in piedi la propria abitazione per avere di nuovo un tetto sulla testa. Come Chiesa stiamo cercando di aiutare quante più persone possibile ma i bisogni sono enormi. Non abbandonateci”, dice con voce accorata il vescovo.

La tragedia siriana non conosce fine. Daesh? “Sembra essere stato sconfitto ma non è così – risponde mons. Abou Khazen –

Daesh è il cavallo di Troia per le potenze coinvolte nella guerra.

Serve loro per spostare il conflitto da un punto all’altro della Siria, a seconda delle convenienze.

Ma non c’è solo Daesh, nel campo di battaglia siriano. Ci sono Al Nusra e tanti altri gruppi affiliati teleguidati da tutte le potenze, regionali e internazionali, coinvolte in questo conflitto per procura. Li assoldano, li addestrano e li armano: questo è il maggiore ostacolo al dialogo tra le parti siriane”.

Mai come oggi le sorti della Siria sono nelle mani di Usa, Arabia Saudita, Israele, Russia, Iran, Turchia:

“Si stanno dividendo le vesti del nostro Paese. Abbiamo paura di una spartizione della Siria.

È giusto che per interessi economici e politici un intero popolo debba soffrire così?”. “Gesù sta patendo sulla croce per tutta la popolazione della Siria, senza distinzione di etnia e fede. Siamo un corpo solo. La guerra – ricorda il vicario – ha allontanato i siriani dalle loro terre e case, metà della popolazione è profuga, centinaia di migliaia di morti, milioni di feriti, almeno diecimila rapiti, spariti nel nulla e dei quali non si conosce la sorte. Cosa altro vogliono da noi queste potenze?”.

È un Paese lacerato quello che fra un mese entrerà nel suo ottavo anno di guerra. Il pensiero del vicario apostolico va ai più giovani: “Quelli che hanno potuto, hanno lasciato il Paese.

Che generazioni future avremo se non verranno formate alla giustizia, al diritto e alla pace? Cosa ne sarà di loro? E cosa sarà della società che verrà? La speranza non deve abbandonarci perché abbiamo la certezza che il nostro destino non è nelle mani di un uomo o di una superpotenza. Il nostro destino è nelle mani di Dio, Padre provvidente.

In Lui, e solo in Lui, poniamo la nostra salvezza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Aereo cade a Mosca, morti i 71 a bordo. Napoli, gioielliere uccide rapinatore. Corea del Nord, importanti segnali di distensione**

Un aereo di linea russo con 71 persone a bordo, un Antonov AN-148, è precipitato poco dopo essere decollato dall’aeroporto Domodedovo di Mosca. Morte tutte le persone a bordo: 65 passeggeri e 6 membri dell’equipaggio. Secondo il ministro dei Trasporti, Maxim Sokolov, considerate le condizioni sul luogo dell’incidente, sarà necessario “svolgere i test del dna prelevando materiale genetico dai parenti” per identificare le vittime. Sul luogo dove è precipitato il velivolo ci sono molti corpi e resti di corpi e il relitto dell’aereo “è disseminato su un chilometro”. L’Antonov della compagnia Saratov Airlines era diretto a Orsk negli Urali. Il velivolo era scomparso dai radar subito prima di precipitare vicino al villaggio di Argunovo nella regione di Mosca. Sulle cause dell’incidente si vagliano al momento “diverse ipotesi”, tra cui quelle delle “cattive condizioni meteo, dell’errore umano o del guasto tecnico”.

Napoli. Gioielliere uccide rapinatore: è indagato per omicidio colposo

É indagato per omicidio colposo il gioielliere che sabato sera ha ucciso con colpi di pistola uno dei tre rapinatori che hanno preso d’assalto il suo esercizio commerciale che si trova in corso Durante, a Frattamaggiore (Napoli). Il titolare dell’esercizio commerciale, che ha circa trent’anni, non era nel negozio ma a casa sua, che si trova sopra il negozio. Si è accorto della rapina ed è sceso in strada armato accompagnato da un’altra persona. La gioielleria si trova in una strada che sabato sera per la festa di carnevale era particolarmente affollata. Gli spari hanno creato momenti di panico per le famiglie e soprattutto per i bambini. Anche uno dei banditi indossava una maschera di Hulk.

Cipro. Piattaforma Eni fermata dalla marina turca, in campo la diplomazia

La marina militare turca ha fermato il viaggio della Saipem 12000, la piattaforma dell’Eni, che si stava dirigendo verso Cipro per iniziare operazioni di trivellazione su licenza del governo di Nicosia. Una mossa a sorpresa, annunciata dal ministro degli esteri cipriota e confermata dal gruppo petrolifero italiano, che arriva dopo le parole del presidente turco Recyp Erdogan che, all’indomani della sua visita in Italia, si era detto contrario alle operazioni del gruppo “nel Mediterraneo orientale”. La Farnesina segue al più alto livello, in raccordo con le proprie rappresentanze diplomatiche a Nicosia e Ankara, la vicenda.

Corea del Nord: importanti segnali di distensione. Usa dice sì ai colloqui sul nucleare e Kim Jong Un invita presidente Corea del Sud

Gli Stati Uniti sono pronti ad avviare colloqui con la Corea del Nord sul suo programma nucleare pur continuando a mantenere alta la pressione sul regime di Kim Jong Un: lo ha detto il vicepresidente americano Mike Pence nel corso di un’intervista al Washington Post (Wp). Si tratta di un cambiamento di linea politica nei confronti del Paese, che lo stesso Pence ha riassunto con la frase “massima pressione e impegno allo stesso tempo”. Intanto getta una luce di speranza anche l’invito del leader nordcoreano Kim Jong Un al presidente della Corea del Sud Moon Jae-in a partecipare a un summit a Pyongyang. L’invito è stato consegnato da Kim Yo Jong, sorella del leader nordcoreano in visita al Sud per i Giochi Olimpici di PyeongChang. Si tratterebbe del terzo summit inter-coreano, dopo che il defunto leader del Nord Kim Kim Jong Il ha incontrato Kim Dae-jung e Roh Moo-hyun del Sud rispettivamente nel 2000 e nel 2007, in entrambi i casi a Pyongyang.

Torino. Polemica contro il Museo Egizio reo di offrire sconti a giovani coppie arabe

Assume toni minacciosi, segno purtroppo di un clima elettorale teso, la polemica che da giorni vede esponenti Lega Nord e Fratelli d’Italia contro il Museo Egizio di Torino, reo di aver lanciato – tra le sue tante iniziative promozionali – un’offerta per le giovani coppie arabe alle quali si offrono due entrate con un solo biglietto.

Economia. Italo diventa americano, sottoscritto il contratto di vendita

Sottoscritto il contratto di compravendita con il fondo Usa Gip relativo all’intero capitale sociale di Italo- Ntv Nuovo trasporto viaggiatori. Lo annuncia una nota della società, precisando che l’accordo, siglato nella giornata di ieri, riflette le condizioni comunicate lo scorso 7 febbraio. Il closing dell’accordo, si precisa ancora, è condizionato all’ottenimento dell’autorizzazione antitrust europea prevista per legge.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Fratelli d’Italia contro il direttore del Museo Egizio di Torino: «Andrà via»**

**Nota ufficiale del partito di Giorgia Meloni. «Con noi al governo cambierà». Il direttore paga il fatto di aver replicato alle critiche per aver avviato una campagna a favore delle famiglie di lingua araba.**

di Claudio Del Frate

Sta diventando un caso politico quello di Christian Greco, il direttore del Museo Egizio di Torino che pochi giorni fa aveva affrontato la leader di Fratelli d’Italia , Giorgia Meloni; Fdi minaccia ora di cacciare Greco il giorno che andrà al governo. Giorgia Meloni si era presentata davanti alla sede del museo contestando il fatto che, nell’ambito di un’azione promozionale erano stati offerti ingressi scontati al museo egizio per immigrati di origine araba. Un atto discriminatorio nei confronti delle famiglie italiane, lo aveva giudicato l’esponente politica. No, un modo per aumentare gli ingressi nella sale dell’istituzione aveva replicato Greco.

L’annuncio del benservito

Ora interviene federico Mollicone, responsabile nazionale comunicazione per Fdi. «Quegli anni del pensiero unico e dell’odio conforme, grazie a Dio, sono finiti - fa sapere Mollicone -. Criticare la politica di gestione di una Istituzione culturale pubblica, come ha fatto Giorgia Meloni in modo civile davanti al Museo Egizio, è e deve essere assolutamente possibile in una Nazione libera. La campagna di comunicazione fatta dal Museo in arabo, infatti, con tanto di visual raffigurante una coppia con la donna velata, al di là della sua durata temporanea, è il sintomo della malattia dell’Occidente. Un pensiero debole che distrugge la propria storia e identità a favore delle altre. Una iniziativa ideologica e anti italiana». Poi una frase che suona come un benservito per l’attuale direttore del museo: «Una volta al governo Fratelli d’Italia realizzerà uno dei punti qualificanti del proprio programma culturale che prevede uno spoil system automatico al cambio del Ministro della Cultura per tutti i ruoli di nomina, in modo da garantire la trasparenza e il merito, non l’appartenenza ideologica». In realtà Il museo torinese è retto da una fondazione privata che recluta i suoi direttori attraverso bandi pubblici.

Solidarietà del ministero

Greco aveva ricevuto la solidarietà da parte del ministero dei eni culturali attraverso una lettera diffusa da due comitati tecnici del ministero. «La discussione - si legge in riferimento al botta e risposta tra Meloni e Greco - rende conto delle ragioni di una scelta culturale (uno sconto dedicato per tre mesi ai visitatori di lingua araba) dichiaratamente inclusiva e, peraltro, connessa a un quadro più ampio di offerte, facilitazioni, riduzioni, rivolta a varie fasce di utenti, italiani e cittadini del mondo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il sentiero stretto di Matteo**

Federico Geremicca

Matteo Renzi non è contento. Giunti ormai a tre sole settimane dal voto, infatti, la campagna elettorale non cambia verso, ogni nuovo avvenimento (si pensi ai fatti di Macerata) pare moltiplicare le difficoltà del Pd e soprattutto - lamenta il segretario - «tutto è usato contro di me». Annotazione, quest’ultima, senz’altro vera: e che pare il contrappasso di quel che accadeva appena tre anni e mezzo fa, quando il 40% ottenuto alle elezioni europee certificò un consenso ed un pubblico sentire secondo il quale qualunque cosa Renzi dicesse o facesse era quella più innovativa, sensata e giusta da fare.

Quanta acqua sia passata sotto i ponti da quel maggio 2014 a oggi, è cosa nota. Meno pubbliche e conosciute, forse, sono invece le ultimissime preoccupazioni del leader dei democratici, che arrivano soprattutto dal continuo monitoraggio di sondaggi e orientamenti dell’opinione pubblica. Le rilevazioni commissionate dal Pd confermano - e in alcuni casi amplificano - le forti difficoltà segnalate da tutti gli istituti di ricerca: con un paio di soglie di sicurezza già infrante o vicine all’esser abbattute.

La prima è quella che riguarda il possibile risultato proprio dei democratici, oggi stimati al di sotto di quanto ottenuto dal Pd di Bersani nel 2013; la seconda è quell’uno per cento che le liste alleate devono assolutamente superare affinché i voti ottenuti non finiscano letteralmente al macero, non determinando l’elezione di alcun parlamentare: e quell’uno per cento, al momento, verrebbe superato solo da «+Europa» di Emma Bonino.

Un quadro tutt’altro che rassicurante, dunque. E una tendenza, per di più, che pare difficilissima da invertire anche in ragione di quel «tutto è usato contro di me». A colpire Matteo Renzi, in particolare, è stata l’evoluzione dei fatti di Macerata, cominciati con colpi di pistola contro dei giovani di colore e contro la sede del Partito democratico e finiti con un corteo organizzato da movimenti di sinistra e trasformatosi in una dura manifestazione contro il governo ed il Pd: «Sparano contro le nostre sedi e contro gli immigrati - ha annotato Renzi - e invece di prendersela con Salvini accusano me».

Il fatto è che, nonostante il tentativo del segretario Pd di abbassare i toni e denunciare speculazioni politiche, l’ex rottamatore si è ritrovato nuovamente stretto (ma stavolta alla vigilia del voto) nella solita e micidiale tenaglia che minaccia, da sempre, la sinistra di governo: da una parte i settori più moderati e spaventati del Paese che chiedono «regole dure» contro l’immigrazione clandestina; dall’altra il variegatissimo mondo della sinistra che contesta, appunto, le «regole dure» varate quest’estate dal ministro Minniti (che oggi, con evidenti rischi di contestazione, sarà a Firenze per un’iniziativa elettorale proprio con Matteo Renzi).

La tendenza, insomma, è quella che è: e al di là dell’annotazione che dall’avvio della Seconda Repubblica a oggi mai una maggioranza di governo è stata poi riconfermata alle elezioni, invertirne il segno appare quanto mai complicato. Non a caso, sono settimane che Matteo Renzi riflette e pensa alle possibili mosse in un dopo-voto che dovesse vedere il Pd seccamente battuto. Le liste elettorali - che tante tensioni hanno determinato nel Pd - sono state per esempio costruite guardando appunto al 5 marzo e alla necessità di avere gruppi parlamentari di «fedelissimi». E non è l’unica mossa che pare esser stata compiuta guardando ad un futuro che si annuncia burrascoso.

Non si è forse ragionato a sufficienza, per esempio, su una scelta assai sorprendente effettuata da Matteo Renzi: quella di candidarsi al Senato, dopo una lunghissima campagna referendaria impegnata a dimostrare - tra l’altro - quanto quella Camera fosse inutile, costosa e perfino dannosa per il buon funzionamento del sistema democratico. Cambiare idea non è, ovviamente, un delitto: ma in questo caso la conversione del segretario Pd è stata tanto convinta e fulminante da spingerlo a candidare al Senato quasi tutti i suoi cosiddetti «fedelissimi» (Boschi e Lotti esclusi, crediamo, solo per motivi di età). Singolare.

E a qualcuno, infatti - soprattutto nel Pd - questa scelta è apparsa né neutra né casuale. Così, i sospetti si sprecano. Il gruppo di «fedelissimi» voluto al Senato - si ipotizza - potrebbe trasformarsi nel «nucleo fondativo» di un nuovo soggetto politico, nel caso Renzi dovesse perdere la sua battaglia nel partito, se sconfitto alle elezioni. E qualcun altro aggiunge: quel drappello di senatori è destinato a costituire una sorta di «opposizione di blocco» capace di condizionare nascita e morte di qualunque governo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Stati Uniti pronti al negoziato sul nucleare con la Corea del Nord”**

**A rivelarlo al Washington Post è il vicepresidente americano Mike Pence**

Gli Stati Uniti sono pronti ad avviare colloqui con la Corea del Nord sul suo programma nucleare, pur continuando a mantenere alta la pressione sul regime di Kim Jong Un.

Questo quanto emerge da una conversazione avuta dal vicepresidente americano Mike Pence con Josh Rogin, reporter del Washington Post, a bordo dell’Air Force Two che riportava la delegazione americana verso casa dopo la tappa in Corea del sud.

Si tratta di un cambiamento di linea politica nei confronti del Paese, che lo stesso Pence ha riassunto con la frase «massima pressione e impegno allo stesso tempo».

Malgrado il freddo diplomatico che ha tenuto distanti funzionari di Washington e Pyongyang alle cerimonie per i Giochi Olimpici, dietro le quinte dunque - rivela il quotidiano riferendo del colloquio - si è aperto uno spiraglio, frutto, sottolinea Pence, di una nuova intesa tra Casa Bianca e presidente sudcoreano.

«Sono stati compiuti veri progressi in direzione di una nuova apertura diplomatica che potrebbe sfociare in colloqui diretti senza condizioni preliminari tra Washington e Pyongyang», scrive il giornalista del quotidiano statunitense.

«Il vicepresidente Mike Pence mi ha riferito che nel corso di due sostanziali colloqui con Moon Jae-in, il presidente della Corea del sud, gli Stati Uniti e la Corea del sud hanno concordato i termini di un futuro impegno nei confronti della Corea del nord - prima da parte della Corea del sud e potenzialmente con gli Stati Uniti poco dopo», si legge ancora.

La direzione che dovrebbe seguire questa nascente spinta diplomatica, spiega il quotidiano, prevede che gli Stati Uniti non rinuncino ad imporre costi crescenti al regime di Kim fino a quando questo non abbia compiuto passi chiari in direzione del processo di denuclearizzazione. Ma l’amministrazione Trump ora è disposta a sedere per parlare con il regime per la durata della campagna di pressioni.

Pence ha definito questa strategia «massima pressione e impegno al tempo stesso», un cambiamento importante rispetto alla precedente posizione americana, che consisteva nell’imporre il massimo di pressioni fino a quando Pyongyang non facesse reali concessioni, e solo a quel punto impegnarsi direttamente con il regime. «La campagna di massima pressione continuerà e si intensificherà», ha ancora sottolineato Pence chiarendo che non ci saranno meno pressioni fino a quando l’alleanza riterrà che sia stato fatto un passo significativo in direzione della denuclearizzazione. «Ma se volete parlare, parliamo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Rivolta e incendio nell'hotspot di Trapani, sessanta tunisini tentano la fuga**

di ROMINA MARCECA

Rivolta per la libertà nell'hotspot di Milo, a Trapani. Sessanta tunisini hanno atteso l'ora di cena, sabato sera, per tentare la fuga dal centro di accoglienza. La ditta che fornisce i pasti, infatti, arriva alle 19 e i cancelli, sotto la vigilanza della polizia, vengono spalancati. I maghrebini stavolta non si sono messi in fila per ricevere il pasto ma si sono disposti in blocco e si sono scagliati contro dieci poliziotti. I tunisini, in attesa di rimpatrio, hanno tentato di fuggire. I poliziotti sono riusciti a contenere la rivolta ma poco dopo all'interno dell'hotspot è scoppiato un incendio. Gli ospiti hanno dato fuoco ai materassi e agli abiti, hanno spaccato le vetrate e divelto gli infissi. Diversdi i lanci di vetri e infissi spaccati all'indirizzo della polizia. Tre gli agenti che hanno riportato lievi ferite al viso e alle mani e sono stati medicati: otto i giorni di prognosi. Uno dei tunisini ha chiesto di essere accompagnato in ospedale per un malore ma poco dopo è fuggito via.

Sul caos scoppiato all'hotspot di Trapani sono intevenute le maggiori sigle sindacali. Dice Francesco Quattrocchi, il segretario generale provinciale del Siulp: "Devono essere valutate attentamente le condizioni dell'organico per fronteggiare queste situazioni. Venti uomini rispetto a sessanta potrebbero essere un numero proporzionato in condizioni diverse ma qui parliamo di gente disperata che non ha nulla da perdere. Se si fosse verificata, la fuga di massa avrebbe potuto rappresentare un problema anche per la sicurezza dei cittadini. E nonostante tutto quello che è accaduto la reazione della polizia del reparto mobile è stata altamente professionale e ha scongiurato più gravi conseguenze. Chiederemo un incontro con il questore di Trapani".

"Dopo i centri di Lampedusa e Caltanissetta, adesso anche quello di Trapani ha subito gravi danni. Pare che aggredire le forze di polizia e bruciare i centri di accoglienza sia ormai prassi consolidata da parte degli ospiti extracomunitari. Chiediamo maggiore attenzione da parte delle istituzioni", dice Antonino Piritore, segretraio generale dell'Ugl Polizia di Palermo . La

segreteria di base del sindacato MP: "A fare le spese della rivolta ieri al centro migranti di Milio di Trapani sono stati come sempre accade gli agenti di polizia impegnati nei tanti delicati scenari di disordine pubblico. Forse alla luce di ciò che accade sarebbe opportuno disquisire anche sull'incolumità degli operatori delle forze dell'ordine, i quali ad oggi non sono nemmeno tutelati da un'assicurazione per gli infortuni sul lavoro".